

MARCOS CHICOT
L'ASSASSINIO DI
PITAGORA



“Un thriller appassionante, una magnifica ambientazione storica, originale e ben documentata: Marcos Chicot è un autentico talento”. ILDEFONSO FALCONES
AUTORE DELLA CATTEDRALE DEL MARE

SALANI  EDITORE

MARCOS CHICOT
L'ASSASSINIO
DI PITAGORA

Traduzione di Andrea Carlo Cappi

Romanzo

Salani  Editore

Titolo dell'originale
EL ASESINATO DE PITÁGORAS

ISBN 978-88-6715-737-2

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Copyright © 2013 Marcos Chicot
Copyright © 2013 Antonio Vallardi Editore s.u.r.l., Milano
Copyright © 2014 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

Prologo

25 marzo 510 a.C.

Tra costoro c'è il mio successore.

Pitagora era seduto a terra con le gambe incrociate, il capo chino e gli occhi chiusi, in uno stato di concentrazione profonda. Davanti a lui erano in attesa sei uomini.

Aveva oltrepassato limiti inimmaginabili, era arrivato a dominare lo spirito umano e le leggi del cosmo. Ora il suo obiettivo principale era un altro: far sì che la confraternita che aveva fondato continuasse a sviluppare le proprie capacità anche quando lui non fosse stato più alla sua guida.

Inspirò a fondo l'aria del tempio. Era fresca, con un lieve profumo di mirto, ginepro e rosmarino, le erbe purificatrici bruciate all'apertura di quella riunione straordinaria. Senza preavviso alcuno, la fermezza del suo animo vacillò. Il cuore perse un paio di battiti. Fu solo grazie a uno sforzo titanico che riuscì a evitare qualsiasi alterazione del viso e nessuno se ne accorse. Di fronte a lui, i discepoli di più lunga data restavano pazienti in attesa che emergesse dalla meditazione e rivolgesse loro la parola.

Non si devono accorgere di nulla, si disse Pitagora, allarmato.

Aveva diviso con loro la maggior parte delle sue premonizioni, ma non questa. Il presagio era troppo tenebroso. Erano settimane che lo perseguitava, senza tuttavia che gli si rivelasse alcun dettaglio.

Espirò lentamente. La forza oscura del presentimento si era

moltiplicata, una volta entrato nel tempio. Eppure non c'era niente che facesse pensare a un pericolo immediato.

I sei uomini, disposti a semicerchio davanti a lui, vestiti con semplici tuniche di lino, appartenevano al grado più alto dell'ordine, quello di grande maestro. Nel corso del tempo, Pitagora aveva maturato nei loro confronti un affetto solido e un orgoglio profondo. Le loro menti erano tra le più capaci ed evolute dell'epoca e ognuno avrebbe apportato i propri contributi al sistema. Tuttavia, solo colui che fosse stato nominato suo successore avrebbe ricevuto gli ultimi insegnamenti, salendo così un altro gradino sulla scala tra l'uomo e la divinità.

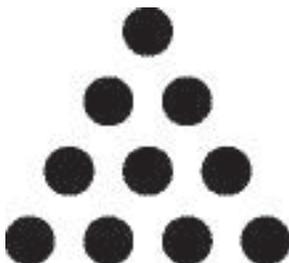
Ma, oltre a quello spirituale, il suo erede avrebbe acquisito un potere terreno unico nella storia. Sarebbe stato a capo delle ristrette cerchie pitagoriche che, sulla base dei principi etici che il fondatore dell'ordine aveva stabilito, governavano un territorio sempre più vasto. La confraternita si era estesa ormai ben oltre la Magna Grecia: governava città della Grecia continentale e qualche villaggio etrusco, e si stava persino introducendo nella fiorente Roma. Poi sarebbero venute Cartagine, la Persia...

Benché non si debba dimenticare che il potere terreno è solo uno strumento.

Pitagora alzò piano la testa e sollevò le palpebre. I discepoli sobbalzarono. Negli occhi dorati del maestro ardeva un fuoco più intenso del solito. I capelli, bianchi come la neve, ricadevano fluenti sulle spalle e sembravano risplendere, al pari della barba folta. Aveva superato i settant'anni, eppure manteneva pressoché intatto il vigore della gioventù.

« Osservate la *tetraktys*, chiave dell'universo ». La voce di Pitagora, soave e profonda, risuonò nello spazio solenne del tempio circolare. Nella mano destra teneva una bacchetta di frassino, con la quale indicò il pavimento di marmo in mezzo a loro, su cui aveva dispiegato una piccola pergamena. In essa era visibile un disegno semplice, una figura triangolare formata da quattro file di punti: quattro alla base, sopra altri tre, poi ancora

due, fino alla cuspide di un unico punto. I dieci punti disposti a triangolo erano uno dei simboli fondamentali dell'ordine.



Pitagora continuò a parlare con la sua maestosa autorità. «Nei prossimi giorni dedicheremo l'ultima ora ad analizzare il numero che li contiene tutti: il dieci». Tracciò un cerchio intorno alla *tetraktys* con la bacchetta. «Il dieci contiene anche la somma delle dimensioni geometriche». Sfiò con la bacchetta i diversi livelli segnati sulla pergamena. «Uno, il punto; due, la linea; tre, il piano; e quattro, lo spazio». Si protese in avanti e aguzzò la vista. Quando riprese la parola, la sua voce si era fatta più grave. «Il dieci, come sapete, simboleggia anche la piena chiusura di un ciclo».

Aveva pronunciato l'ultima frase guardando Cleomenide, il discepolo seduto alla sua destra. Questi deglutì, provando un moto di orgoglio. Era chiaro che Pitagora stava parlando del proprio ritiro e di chi sarebbe stato il suo successore. Cleomenide, che aveva cinquantasei anni, sapeva di essere uno dei candidati principali. Matematico di vaglia, anche se forse non il più brillante, spiccava soprattutto per la sua ferrea dedizione alle regole morali dell'ordine. Oltre che per il suo peso politico, dal momento che proveniva da una delle maggiori famiglie aristocratiche di Crotone e gestiva con abile diplomazia le questioni di governo.

Il volto di Pitagora si addolcì, seppur senza arrivare a un sorriso. Cleomenide era il primo candidato, ma non era opportuno

precipitarsi a una decisione finale. Innanzitutto occorre analizzare il comportamento di ciascuno dei grandi maestri, una volta saputo che lui stava pensando di scegliere il proprio successore. Il processo avrebbe potuto durare mesi. Ma in quel momento Pitagora doveva studiare la loro prima reazione, quella più rivelatrice.

Spostò lo sguardo su Evandro, che gli rispose con un'espressione sincera e soddisfatta. Era uno dei membri più giovani della cerchia dei più intimi: aveva solo quarantacinque anni. Il padre era un commerciante di Taranto che si recava a Crotona con regolarità. Evandro, il secondo dei suoi figli, era solito accompagnarlo per imparare il mestiere; ma un giorno di venticinque anni prima aveva assistito a un discorso di Pitagora e aveva deciso senza indugio di entrare a far parte dell'ordine. Il padre si era presentato al maestro per protestare con vigore; ma nel volgere di mezz'ora aveva lasciato la comunità felice di lasciarvi suo figlio, per poi diventare a sua volta un iniziato e un assiduo frequentatore della confraternita, sino alla fine dei suoi giorni. Da allora Evandro aveva mantenuto intatto il proprio fervore, così come qualche bagliore dell'impulsività che gli era naturale, per quanto temperata dalla sapienza raggiunta.

Ma gli occorre ancora qualche anno di pratica per raggiungere un dominio completo di se stesso.

Come dieci erano i punti della *tetraktys*, così dieci statue di marmo contemplavano il maestro e i suoi discepoli. Alle spalle di Pitagora, la dea Estia teneva ai propri piedi il fuoco sacro che non si spegneva mai. Formava un cerchio perfetto con le altre statue, che rappresentavano le nove muse cui era dedicato il tempio.

Di fronte a Pitagora, seduto ai piedi della musa Calliope, Ipocreonte guardava il maestro con sobria deferenza. I suoi sessantadue anni ne facevano l'allievo di grado massimo e di età superiore. Nativo di Crotona, si era allontanato fin da giovane dalle occupazioni della famiglia – la politica e il commercio –

per dedicarsi alla filosofia. Aveva una vocazione da eremita e lasciava di rado la comunità, benché quelle rare volte facesse buon uso del suo particolare carisma per ottenere preziose conversioni. I suoi rapporti con la famiglia erano di notevole interesse per l'ordine: i tre fratelli di Ipocreonte facevano parte del Consiglio dei Trecento, l'organo supremo del governo di Crotona, e lui stesso li aveva iniziati all'ordine. Di tanto in tanto si presentavano nella comunità, della quale seguivano molti precetti, oltre a essere nel novero dei consiglieri pitagorici.

Se per natura Ipocreonte non provasse repulsione per la politica come i gatti per l'acqua, potrebbe essere il candidato principale.

In pochi anni, il loro movimento avrebbe potuto trasformarsi in un impero: il primo impero filosofico e morale della storia. Colui che ne fosse stato a capo avrebbe dovuto avere grande attitudine alla politica.

Pitagora dovette trattenersi prima di passare al candidato successivo. Chinò il capo sulla *tetraktys* e chiuse gli occhi. Provò una sensazione strana alla schiena e sentì i peli rizzarsi sulle braccia. Annullò i propri pensieri per consentire al presagio di prendere forma. In un attimo, visualizzò lo stesso manto di oscurità delle volte precedenti. Di lì a poco desistette, non essendo riuscito a distinguere nulla. Riprese il controllo di sé e alzò lo sguardo.

Sotto le magnifiche statue di Polimnia e Melpomene, Oreste si mosse inquieto appena vide su di sé gli occhi penetranti del maestro.

Non riesci a perdonare a te stesso ciò che da tempo hai spiato, si dolse Pitagora, che dai caldei aveva appreso l'arte di interpretare l'interiorità delle persone attraverso i loro gesti, la fisionomia, lo sguardo o la risata. In Oreste aveva percepito sin dall'inizio il rimorso e il pentimento.

Da giovane politico, questi aveva rubato dell'oro, approfittando del suo incarico pubblico. Aveva pagato per le sue colpe e in seguito si era deciso a entrare nella comunità. Pitagora lo

aveva esaminato con scetticismo, ma con stupore aveva compreso immediatamente che Oreste non avrebbe mai più commesso atti immorali. Ancora prima di sottoporsi al processo di purificazione insegnato dal maestro, aveva cancellato dal proprio animo qualsiasi propensione all'egoismo o all'inganno. Una volta completati i tre anni da uditore, asceso al grado di matematico, aveva dimostrato doti eccezionali per i concetti numerici.

Chissà che non sia tu a unire meglio di chiunque altro le capacità matematiche a quelle morali. Tuttavia, se ti toccasse il potere, la macchia del tuo passato sarebbe una pericolosa arma politica contro di te.

Il discepolo successivo era Daaruk, nativo di Kosala, uno dei sedici Mahajanapad, i Grandi Regni intorno ai fiumi Indo e Gange. Il colore della sua pelle, più scuro di quello dei greci, era l'unico dettaglio che rivelasse le sue origini lontane. Si era stabilito con il padre a Crotone quando aveva undici anni e parlava greco senza accento. Ora aveva quarantatré anni, due meno di Evandro, il che faceva di lui il membro più giovane della cerchia. Fin dal principio si era fatto notare per le sue doti intellettuali.

Nondimeno è improbabile che nomini lui mio successore.

Non era solo perché assegnare quel titolo a uno straniero avrebbe potuto creare attrito nell'ordine. Daaruk era dotato di una mente brillante e seguiva fedele le norme etiche, ma, forse per la sua giovane età, più di una volta si era mostrato alquanto vanitoso. E negli ultimi anni aveva sviluppato una tendenza alla pigrizia.

L'ultimo del gruppo guardava il maestro con intensità.

Aristomaco aveva cinquant'anni ed era con lui da trenta. Era un matematico straordinario e la sua devozione all'ordine era fuor di dubbio.

Non esiterebbe a dare la vita per la causa.

Pitagora non aveva mai conosciuto nessuno con una simile

ansia di sapere, nessuno che avesse tanta necessità dei suoi insegnamenti. Aristomaco aveva assorbito ogni concetto della dottrina come se fosse l'ultima goccia d'acqua prima della siccità, cominciando ben presto ad apportarvi i propri notevoli contributi.

Se fosse dotato di una personalità forte, sarebbe il candidato perfetto.

Purtroppo ne era sprovvisto. Aveva cinquant'anni, ma era insicuro e nervoso come un ragazzino di dieci. Cercava di non uscire mai dalla comunità e ormai da tempo Pitagora stesso non gli chiedeva di tenere discorsi in pubblico.

Il fondatore dell'ordine sospirò e ripercorse il gruppo con lo sguardo in senso opposto, senza soffermarsi su nessuno dei grandi maestri: Aristomaco, Daaruk, Oreste, Ipocreonte, Evandro, Cleomenide. Poi chinò la testa.

È probabile che la scelta cada su Cleomenide. Ma prenderò la decisione solo tra qualche mese. Fece un vigoroso cenno di assenso, pensando ai propri piani per il futuro. *Il prescelto cambierà il mondo.*

Raccolse da terra con entrambe le mani l'ampia coppa che teneva davanti. Conteneva un mosto chiaro, attraverso il quale poteva vedere la figura intagliata sul fondo: il pentacolo, la stella a cinque punte inscritta in un pentagono. Un altro dei simboli sacri dell'ordine, che celava grandi segreti della natura. In questo caso, com'era uso frequente fra i pitagorici, su ciascuna delle punte era stata aggiunta una lettera della parola « salute ».

Pitagora guardò davanti a sé. Le ombre dei suoi discepoli ondeggiavano sulla parete al ritmo del fuoco sacro. Tra esse risplendevano le muse, che la luce delle fiamme tingeva di un colore aranciato.

« Leviamo le coppe a Estia, dea della casa; alle muse che ci ispirano; e alla *tetraktys* che tanto ci rivela ».

I sei discepoli presero le coppe e le levarono con deferenza

all'altezza degli occhi. Le tennero a mezz'aria per qualche istante, poi bevvero tutti contemporaneamente.

Pitagora mise a terra il recipiente di ceramica e si passò una mano sulla barba. Alla sua destra qualcuno depose la propria coppa con un movimento brusco. Il maestro si voltò, seguendo il rumore.

Cleomenide lo stava fissando con gli occhi spalancati che sembravano sul punto di uscire dalle orbite.

Ma cosa...?

Prima che Pitagora potesse completare il suo pensiero, il discepolo prediletto si protese verso di lui, cercando di prenderlo per un braccio. La mano, rigida, si fermò a metà strada. Cleomenide cercò di parlare, ma riuscì solo a emettere un gorgoglio che gli riempì la bocca di schiuma. Sul collo, rosso e gonfio, si era formato un grottesco disegno di vene sporgenti.

Nel mezzo del Tempio sacro delle Muse, Cleomenide stramazzone privo di vita.

Capitolo 1

16 aprile 510 a.C.

Akenon, senza distogliere lo sguardo dalla piccola coppa di ceramica che conteneva il suo vino, osservò l'oste con la coda dell'occhio: l'uomo si avvicinò al tavolo, si fermò a due passi, esitò e si allontanò di nuovo. Non gli andava a genio che un avventore si trattenesse così a lungo senza neppure finire di bere la prima coppa, ma non osava disturbare lo straniero – di certo un egizio – che, oltre a sovrastarlo di tutta la testa, era armato di una spada ricurva e di un pugnale che non si curava di nascondere.

Akenon tornò a chiudersi nei propri pensieri, isolandosi dall'ambiente lugubre della taverna. Era lì dentro da due ore e vi sarebbe rimasto ancora più a lungo. Ma dopo il tramonto sarebbe stato in compagnia di una persona che mai vi sarebbe entrata di propria volontà.

Accarezzò distratto la coppa e bevve un breve sorso. A sorpresa, il vino si rivelò più che degno. Senza sollevare la testa, percorse l'intera sala con lo sguardo.

Entro stanotte sarà tutto finito.

La maggior parte delle leggende si ingigantivano nel tempo, fino ad allontanarsi del tutto dalla realtà. *Ma nel caso dei sibariti è quasi tutto vero*, pensò Akenon.

Sibari era una delle città più popolose che avesse conosciuto nella sua vita movimentata. Si diceva che contasse trecentocinquanta anime e poteva darsi che non fosse un'esagerazione.

Nondimeno, gli altri miti trovavano conferma solo nella zona prossima all'importante porto cittadino. Era qui che risiedeva la maggioranza degli aristocratici, proprietari di quasi tutta la fertile pianura su cui sorgeva la città e padroni di una flotta commerciale oscurata solo da quella dei fenici. L'aristocrazia di Sibari era proprio come veniva descritta: viveva per il piacere, il lusso e la raffinatezza. Esigeva la comodità al punto da proibire nei propri quartieri la presenza di fabbri, calderai e coniatori. Benché fuggisse il lavoro come la peste, non disdegnava il controllo sul potere, che esercitava in modo diretto, e sul commercio, che manteneva attraverso dipendenti di fiducia. Erano due secoli che i sibariti accumulavano ricchezze, cosa di cui Akenon era più che soddisfatto: grazie a queste gli era stata affidata l'indagine meglio remunerata di tutta la sua vita.

Era scesa da un po' la sera quando una figura apparve sulla soglia della taverna, avvistò Akenon e, dopo avergli rivolto un cenno di saluto, uscì di nuovo. Un minuto più tardi, entrarono alcuni servi, seguiti da un personaggio incappucciato. Ma a poco gli serviva nascondere il volto. Non era difficile immaginare chi fosse, con le sue lussuose vesti di raso e velluto e un fisico doppio del normale.

Uno schiavo si affrettò a sistemare di fronte ad Akenon un ampio sgabello di strisce di cuoio intrecciate, su cui collocò uno spesso cuscino di piume. L'incappucciato vi prese posto, con l'aria di sentirsi scomodo. I servi lo circondarono, alcuni pronti a obbedire a qualsiasi suo desiderio, altri invece intenti a guardargli le spalle. L'oste fece per avvicinarsi, ma la scorta glielo impedì.

Akenon levò la coppa al nuovo arrivato. «Ti raccomando il vino, Glauco. È piuttosto buono».

L'altro fece un gesto sprezzante, mentre si tirava indietro il cappuccio. Beveva solo il miglior vino di Sidone.

Akenon osservò inquieto il suo commensale, che si torceva le

mani tozze e umidicce. Dalle pieghe carnose della pappagorgia, dove un tempo si trovava la gola, gli cadevano gocce di sudore. Gli occhi, ingannevolmente benevoli, saettavano a destra e a manca, come se non fossero capaci di soffermarsi da qualsiasi parte.

Temo che stasera scoprirò un nuovo Glauco.

Akenon fu assalito da un vecchio ricordo sgradevole di quando viveva nel natio Egitto, venticinque anni prima. Si era messo in luce portando a termine un'indagine in modo brillante, tanto che era stato assunto dallo stesso faraone Amosi II. In teoria, avrebbe dovuto entrare a far parte della guardia privata del sovrano. In pratica, il compito affidatogli era stato di investigare su alcuni nobili e membri della corte dalle ambizioni eccessive. Nel volgere di pochi mesi, Akenon aveva portato allo scoperto un complotto ordito da un cugino del faraone. Amosi II si era profuso in congratulazioni e il giovane Akenon si era riempito di orgoglio.

Il giorno seguente era andato ad assistere all'interrogatorio del cugino cospiratore; dopo le domande e le minacce di rigore, erano cominciate le percosse. Quindi erano apparsi certi malefici strumenti metallici e l'interrogatorio si era trasformato in una brutale tortura. Akenon stava così male che aveva lasciato che fossero gli altri a interrogare il prigioniero. Mezz'ora più tardi, nessuno si preoccupava più di fare domande. Akenon non poteva abbandonare la stanza, perché avrebbe dato un inaccettabile segno di debolezza, ma aveva distolto lo sguardo dal cospiratore. Sperava di evitare che quelle immagini da macelleria gli si imprimevano nella memoria. Tuttavia non aveva potuto fare a meno di sentire le grida del prigioniero. Dopo tanto tempo, a volte ancora si svegliava madido di sudore, con l'eco di quelle urla spaventose nella testa. Non aveva mai più voluto assistere a un interrogatorio, nemmeno se glieli chiedevano, ma quello di rivivere un'esperienza simile era uno dei suoi terrori più profondi.

Glauco lo richiamò al presente. « Quanto tempo bisogna attendere? » Il volto del sibarita tradiva una disperazione febbrile.

« Ci vogliono dalle quattro alle sei ore perché abbia effetto con il calore della pelle. Dal momento che fa piuttosto freddo, può darsi che occorranò un paio d'ore in più ».

Glauco gemette e si coprì il volto con le mani. Doveva ancora aspettare ore quando ogni minuto era per lui un tormento insopportabile.